

# CIELO STELLATO

63

Titolo originale *Holy City*  
di Henry Wise  
Copyright © 2024 by Henry Wise  
All rights reserved.

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dall'inglese di Olimpia Ellero

ISBN: 9791280794444

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Henry Wise*

# HOLY CITY

Traduzione di Olimpia Ellero



CARBONIO EDITORE

Fu sognare il fuoco a devastarlo.

Sedeva rigido come un gatto stecchito, cercando a tentoni l'impugnatura della pistola sotto al sedile, con calma. La triste notte lo raggiunse di nuovo, solo una delle tante, passata a guidare all'infinito, ad ascoltare la furiosa parola di Dio proveniente da una leggera interferenza in lontananza, una voce al tempo stesso austera e intima, che sembrava rivolgersi direttamente a lui con una sicurezza lacerante. E lui l'ascoltava perché là fuori non c'era altro – nessuna stazione radio – tra frazioni, paesi e incroci stradali, di cui qualcuna, a un certo punto, doveva essere stata con ogni probabilità una cittadina, e nulla da vedere nel mezzo, se non un paesaggio che ondeggiava in cerca di una sorta di equilibrio: un palpito che si riusciva a cogliere solo coprendone le distanze, sorprendente perché per il resto la campagna sembrava morta. Non era la soffice e verdeggianti vegetazione che ricordava una giungla, tipica di buona parte della Virginia, ma una terra dura, ispida, grezza. Le strade solitarie si snodavano come serpenti nella fitta macchia o in campi aperti o nei boschi completamente abbattuti per ricavarne legname, lasciando il terreno spoglio e strano come un orso scuoiato. E mentre superava le case che crollavano come crateri, coperte di kudzu o dove l'edera velenosa e il ligustro selvatico erano cresciuti in mezzo a pezzi di intonaco verniciato, da qualche parte là fuori in un'oscurità tappezzata di boschi giungeva quella voce tenebrosa,

paterna, familiare, amichevole, che alludeva alla violenza, alla malizia; la voce pulita, austera, penetrante e carica di aspettative di un qualche famoso predicatore locale in mezzo a una campagna in cui il crimine dilagava in maniera sconcertante.

Will Seems era tornato dopo dieci anni trascorsi a Richmond – ‘Holy City’, la ‘Città Santa’ – in una terra che, ogni giorno di quei dieci anni, aveva chiamato ‘casa’, una zona che – ora se ne rendeva conto – era popolata da una comunità eterogenea e smarrita. L’anno prima, un uomo aveva tagliato la gola alla moglie con un coltello a serramanico Buck, per poi spararsi subito dopo con una Walther PPK: un fallimento su entrambi i fronti. La moglie, prima di chiamare il 911, era riuscita a fermare l’emorragia tamponandosi il collo con un cuscino e l’uomo si era risvegliato in una stanza d’ospedale senza gran parte della mascella e con un paio di ceppi alle caviglie. Poi, pochi mesi fa, un tizio della contea di Halifax, fermato perché aveva il fanalino posteriore fulminato, aveva sparato a un poliziotto, uccidendolo, e si era allontanato in macchina indisturbato. A tutt’oggi non ce n’era traccia. Ma uno degli episodi più strani era avvenuto solo di recente. Qualcuno in città aveva presentato un reclamo perché da una certa casa proveniva un odore terribile. La donna sola e di mezza età che ci viveva aveva avvolto la madre – deceduta per cause naturali – in una serie di coperte, lasciando il cadavere in casa per più di due mesi. Will ricordava come si era svolta l’indagine: con indosso mascherine che mitigavano a stento il tanfo, e gli occhi che lacrimavano, erano arrivati a contare centosedici deodoranti per ambienti che vaporizzavano il loro profumo sulle trapunte. Lo sceriffo era stato ben contento di lasciare a Troy St. Pierre, il medico legale, il compito di rimuovere il cadavere, ma lui e Will erano rimasti accanto alla figlia della defunta. Quando glielo avevano chiesto, la donna non era riuscita a spiegare perché non avesse denunciato la scomparsa della madre, l’unica ragione per cui avevano motivo di arrestarla. Will vedeva in lei una mesta e infantile disperazione che non doveva essere un

caso isolato; l'aveva già vista sui volti della gente del luogo: un avvizzito, disperato, ottuso senso di sconfitta. Will ipotizzò che fosse talmente spaventata dall'idea di stare sola a questo mondo da arrivare a considerare persino una defunta come una gradita compagnia.

Will era sceso dal furgone, si era stiracchiato usando un albero per liberarsi, guardando in basso verso le acque calme del ruscello, mentre quel sogno ancora lo opprimeva, e il sapore di fumo non voleva svanire. Non poteva continuare così: guidare a notte fonda fino a sfiancarsi e tornare al torrente a riposare, per poi andarsene di buon'ora, prima che arrivassero i pescatori con i loro secchi e le loro lenze. Ieri sera aveva fumato troppo, e adesso aveva la bocca secca, e si era ricordato di quanto gli andasse una Coca aromatizzata alla vaniglia, come la servivano alla più vicina Waffle House su a Petersburg. Si era infilato nel pick-up e aveva bevuto un sorso del caffè rimasto in un bicchiere di plastica senza coperchio, preso la sera prima al Get 'N' Go: una sorta di versione stanca e stantia della bevanda che era quando l'avevano preparato in mattinata, e ormai era vecchio di ventiquattr'ore. Sembrava che non fosse successo niente in quel lasso di tempo, ma solo che tutto e tutti avessero continuato appena a muoversi e respirare.

Buttò i fondi del caffè per terra e si girò a guardare, oltre la chiesa battista dipinta di bianco, una colonna di fumo nero che proveniva dalle parti della casa degli Hathom o, ancora più in là, da quella dei Janders. Prese il cellulare dal vano portabevande, chiamò la centrale, risalendo nel frattempo sul pick-up e mettendolo in moto, per poi immettersi sulla strada mentre il telefono squillava.

“Sono il vicesceriffo Seems, chiamo per segnalare un incendio al Turkey Creek”. Fece una curva. “È la casa dei Janders”.

“Ricevuto” disse Tania. Lavorava nell'ufficio dello sceriffo da prima di Will e non aveva mai fatto un solo giorno sul campo. “Il camion dei pompieri sta arrivando. Aspettalo prima di entrare, mi hai sentito?”.

Will chiuse bruscamente la chiamata.

Il furgone di Tom si trovava in cortile; il trattore, accanto al capanno; l'odore di legno vecchio e vernice che bruciavano saturava l'aria. Will slittò lungo una curva sullo sterrato, sollevando e depositando un paracadute di polvere nel cortile, e fu allora che vide il fianco della casa della madre di Tom (la considerava ancora la dimora di quella donna) in fiamme: si stava squagliando dall'interno, come se fosse il marciume apicale su un qualche strano frutto.

Si infilò in tasca il cellulare. Il fuoco aveva già divorato il lato destro dell'edificio ma non era ancora arrivato alla porta principale.

"Tom!", Will riusciva a sentire il calore che gli cuoceva le guance. "Day! Tom!".

Troppo presto per sentire una sirena. Se era fortunato, i pompieri ci avrebbero messo venticinque minuti ad arrivare da quando aveva chiamato. Will fece un respiro profondo, aprì la porta con un calcio, un pennacchio di fumo nero rovente gli lambì la faccia. Si accucciò, avanzando all'interno della casa, incapace di percepire null'altro che il fuoco. Le fiamme gli rombavano sopra la testa, e pezzi di soffitto gli cadevano tutt'intorno. Procedeva a tentoni sul pavimento della cucina, mentre il rivestimento vinilico si arrotolava come un antico papiro, trattenendo il più a lungo possibile il fiato, finché non si imbatté in qualcosa. Uno scarponcino, con la punta di metallo, incandescente al tatto. Trovò anche l'altro piede e li tirò entrambi, fino a raggiungere la porta di servizio, aggrappandosi a quello che doveva essere il corpo di Tom. Piangeva per via del fumo, tossiva ogni volta che cercava di respirare; si ritrovò in cortile, in ginocchio, che tentava di rialzarsi, di prendere fiato, con il fumo fin dentro al setto nasale. Fumo e lacrime, lacrime e fumo. Alla fine riuscì a ritornare sulla soglia di casa, liberò il corpo, lo trascinò sgraziatamente sui tre scalini e poi in cortile, e crollò accanto a lui in mezzo all'erba, tossendo.

Quando Will riprese conoscenza, lo sceriffo Mills gli stava alitando pesantemente addosso, mentre gli dava qualche schiaffetto in faccia con la sua mano ruvida per risvegliarlo, e un paramedico gli teneva uno stetoscopio sul petto. Gli avevano fatto una fasciatura al braccio, e sentiva che gli bruciava. Riusciva a percepire anche l'odore di menta della gomma che Mills masticava in maniera compulsiva, un'abitudine che aveva preso qualche tempo prima mentre cercava di smettere di fumare. Will si tirò su a sedere per vedere il camion dei pompieri che annaffiava la casa di arcobaleni screziati, dietro a cui, in lontananza, riuscì a scorgere un'aquila calva appollaiata sulla cima di un pino.

“Ti senti bene, figliolo?” gli chiese Mills. “Hai qualche istinto suicida di cui devo essere informato?”.

Lo sceriffo lo aiutò a rimettersi in piedi, ed entrambi volsero gli occhi su Tom, là in mezzo all'erba, i vestiti anneriti, il viso coperto di fuliggine. Aveva uno sguardo eternamente vacuo, finché Will non si rese conto del motivo.

“Merda!” disse Mills, anche se l'esclamazione suonò storpia dal suo accento locale. “Non ha più gli occhi, si sono squagliati”.

Mills rivoltò quel fisico possente con delicata cura ed eleganza felina e si mise a ispezionare il cadavere di Tom. Osservò gli scalini sporchi di una sostanza scura, e poi di nuovo il corpo.

“Aspetta un attimo” disse lo sceriffo tra sé e sé.

Tirò fuori dalla tasca un paio di guanti di lattice, afferrò la maglietta di Tom appena sotto la scapola sinistra, per sollevarla come una tenda, svelando un'apertura nel tessuto e una macchia umida e scura, molto più scura e solida della fuliggine. Con due dita allargò la fenditura e controllò la pelle, individuando i segni di un taglio profondo, incrostati di fuliggine: due, o forse tre. Will poggiò le mani sulle ginocchia, come fanno gli atleti quando si riposano, e abbassò lo sguardo, mentre lo sceriffo Mills lasciava ricadere la maglietta fradicia e ancora calda sulla pelle altrettanto calda e fradicia.

“Omicidio” esclamò Will, la parola che riecheggiava, quasi fosse una domanda. Qui non si trattava di fermare gente ubriaca, fare multe per eccesso di velocità o cogliere sul fatto qualche vagabondo che violava una proprietà abbandonata. “Chi mai...?”.

Will fissava lo sceriffo: in silenzio, pensieroso, composto. L'uomo sembrava risaltare, risplendere in una condizione di tacita efficienza, di piena vitalità. Disse: “È un miracolo se non è rimasto carbonizzato più di così. E neanche tu. Controllagli le tasche”.

Niente portafogli, zero telefono. Nulla.

Will si sentiva confuso, svuotato. Ricominciò a tossire. Lo sceriffo ordinò: “Sigilla ogni cosa mentre vado a chiamare lo sceriffo Edgars e finché Troy non è qui. Tieni tutti alla larga, tranne loro due. Non appena arriveranno, dovrai fare qualche scatto. La macchina fotografica è nel mio furgone”.

Will stava andando a prendere il nastro segnaletico quando notò un movimento dietro la casa. Sperò di essersi sbagliato, ma anche Mills se n'era accorto.

“Va' verso quegli alberi” gli intimò lo sceriffo. “Io passerò da dietro al campo. Ma sta' attento”.

Will si mise a correre, il suo corpo un misto di sudore, fumo e velocità, in contrasto con il caldo di quella lenta e confusa mattina d'estate e l'improvvisa e bruciante arsura che gli rendeva difficile respirare. Correva come un cane da caccia sulle tracce di una preda, con un'unica cosa in mente, e le gambe sotto di lui evanescenti come acqua.

Individuò l'uomo in fuga al limite di un campo di tabacco, confinante con il torrente fangoso poco profondo, costeggiato da alberi fitti e edera velenosa. Si fermò cercando di coglierne il movimento. Tutt'intorno, gli uccelli cinguettavano rumorosamente sugli alberi, volavano stagiandosi nitidi contro la bianca calura del mattino. Pensò di aver udito uno schianto in lontananza, forse poco meno di cinquanta metri più in là, nel campo.

Riprese a correre verso quel rumore, sentendo solo i propri passi che rimbombavano attraverso il suo corpo pesante, zigzagando tra le grosse e inebrianti piante di tabacco, fitte e verdeggianti d'estate e dall'aria giurassica. Riuscì a distinguere il suono della ghiaia che scoppiettava sotto gli pneumatici, a vedere una leggera nube candida sollevarsi sopra al campo come fosse uno spirito che aleggiava, e poi percepì, dalla vibrazione del terreno, un impatto, seguito da uno *splash*. L'uomo in fuga doveva aver notato la nube o sentito il camion e aveva cambiato direzione, decidendo di affrontare il torrente estivo con i suoi grossi lecci, alti e robusti sui ripidi argini dove proliferavano serpenti testa di rame, impossibili da vedere perché sembravano delle radici.

Will lo inseguiva gridando: "Fermati! Polizia, ufficio dello sceriffo della contea di Euphoria!".

Arrivò fino all'argine e, con sua grande sorpresa, il fuggitivo, dall'altra sponda del ruscello, si voltò per affrontarlo, gocciolante, senza più cercare di nascondersi; un uomo di una certa età e dall'aria familiare, con i capelli grigi e un fisico possente, temprato dal lavoro nei campi.

"Will!" disse lui, cercando di sovrastare il rumore dell'acqua e degli uccelli.

"Signor Hathom!".

Will conosceva Zeke Hathom da anni; Floressa, la moglie, aveva lavorato per molto tempo dalla famiglia Seems, e Will e Sam, il loro figlio, erano cresciuti insieme.

"Non ho fatto nulla" sibilò Zeke. "Lo giuro".

"È meglio se si consegna. Se è innocente, verrà rilasciato".

"Se mi consegno, sarò colpevole. Dai, lo sai, Will".

Seems stava per dire qualcosa. Era convinto che Zeke fosse innocente ed era consapevole di essere in debito verso quell'uomo.

"Vicesceriffo" gridò Mills, avanzando come l'ombra di un fantasma nell'oscurità, togliendosi cappello e occhiali da sole e passandosi le dita tra i capelli corti e sudati. "Arresta quell'uomo".

Will si accorse che dagli occhi di Zeke era svanita la voglia di combattere, e si maledisse per aver esitato a lasciarlo andare.

“La prego, signor sceriffo” disse Zeke. “Lo giuro. Ho visto le fiamme da casa mia. Le ho viste e sono andato a dare una mano”.

“Vicesceriffo”.

“Non ha fatto nulla” ribadì Will.

“Leggigli i suoi diritti”.

Fissando le acque del torrente, Will disse: “Zeke Hathom”, era la prima volta che chiamava quell’uomo col suo nome completo. “Ha il diritto di rimanere in silenzio. Tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei. Ha diritto a un avvocato...”, e così via. Parole che al momento per lui non avevano significato. Non riusciva a credere di essere tornato in parte anche per aiutare l’uomo che adesso stava arrestando. Pensava a Floressa – per lui era stata una madre dopo che la sua era morta – ed era consapevole che si trattava di un errore con cui avrebbe dovuto fare i conti.

“Ammanettalo” intimò Mills, tirando fuori le proprie manette e lanciandole a Will.

“Il signor Hathom non sta scappando”.

“Hai ragione, cazzo” esclamò Mills, colpendo qualcosa con una manata. “E lui lo sa bene, non è vero, Zeke? Dai, vieni qui. Non peggiorare la tua posizione”.

Zeke attraversò il ruscello come se dovesse essere battezzato e porse le mani, insieme, dolcemente, con quello sguardo negli occhi che Will non era in grado di sopportare e, neanche fosse fisicamente spinto da una forza tipo l’acqua, la gravità o il retaggio del passato, Will fece scattare le manette con altrettanta gentilezza, aiutandolo a risalire il ripido argine e poi ad attraversare il campo sotto la vampa più calda, ancora più stordito e confuso quando Zeke sussurrò, con il pianto nella voce: “Mi dispiace, Will”.

Will stese il nastro segnaletico giallo per mettere in sicurezza la scena, un rudere desolato sventrato dal fuoco e ancora fumante, e lo sceriffo Mills reclutò anche Buddy Monroe, il cugino dai denti radi, e Silas King, un altro habitué, come faceva ogni volta che avevano bisogno di altri uomini. Biascicò qualcosa sul danno che gli aveva procurato quel vigliacco di Seth Grady quando l'aveva mollato. Will – era risaputo – era stato assunto per rimpiazzare Grady, che era stato il vicesceriffo fin da quando Seems ne aveva memoria.

Nel giro di un'ora, lo sceriffo Weenie Edgars arrivò in una Suburban nera insieme a un paio di investigatori che venivano dalla contea di Tupelo. Troy St. Pierre li seguiva nel vecchio minivan bianco che utilizzava per trasportare i cadaveri. Visto che a Euphoria erano a corto di personale, non era insolito per Edgars dare una mano nelle indagini per omicidio.

“Porca vacca!” esclamò Edgars. “Ehilà, Jeff”.

“Weenie” fece Mills. I due sceriffi si strinsero la mano. “Come vanno le cose?”.

Gli altri uomini fecero un cenno di assenso col capo, si infilarono i guanti e osservarono l'ambiente con aria di disapprovazione, come se il solo fatto di aver attraversato il confine della contea li avesse lasciati con l'amaro in bocca. Dal loro atteggiamento era evidente che la consideravano una scocciatura.

Lo sceriffo Edgars era un ometto col petto carenato che protendeva in avanti come se fosse qualcosa di cui vantarsi. Si impadronì della scena del crimine, e Will capì che questo era il segnale che doveva farsi da parte, quindi andò a prendere la macchina fotografica dello sceriffo, evitando di scambiare anche solo una parola con Zeke seduto sul retro. Poi recuperò anche la telecamera dal proprio furgone.

Edgars disse a Mills: “Ragguagliami”.

“Be’, abbiamo un sospettato. Preso mentre stava scappando dalla scena del crimine. Abbiamo un cadavere, pugnalato alla schiena, sotto alla scapola sinistra. Niente arma del delitto, nessun documento addosso alla vittima, ma sappiamo che si tratta di Tom Janders”.

“Il giocatore di football?”.

“Sissignore!”.

“Porca troia!”. Weenie fischiò tra i denti, come se l'identificazione della vittima avesse aggravato il delitto. “Omicidio e incendio doloso. Non poteva esserci momento peggiore, vero, Jeff? Devo aver visto già cinque casi con sopra il tuo nome”.

“Non è una gara. Ma voglio che ci siano meno intoppi possibili”.

Lo sceriffo Edgars gli rivolse un sorriso compiaciuto, con le mani in tasca, dando un calcetto a qualcosa di inesistente per terra.

“Ci scommetto!” esclamò. “Ma sia tu che io sappiamo che questo vorrebbe dire coinvolgere lo Stato. Tu sei sotto organico e con pochi fondi. Hai solo un vicesceriffo inesperto e due uomini part-time”. Piegò la testa verso Mills, come se avesse paura della risposta alla sua domanda successiva.

“Li hai già chiamati?”.

“Ho chiamato te”.

“Che ho fatto per meritarmi questa dannata fortuna?” disse Edgars. “Se passi la questione allo Stato, ti toglieranno di mano il caso”.

“Non mi piace questa storia. Voglio gestirla io il più possibile e il prima possibile. Voglio che sia Troy a fare l'autopsia, e voglio sapere qualsiasi cosa scoprirà prima che mandi ad analizzare le prove. Mi hai sentito, Troy?”.

“Sissignore!”.

“Bene” disse Mills, facendo l'occholino. “Magari per velocizzare l'analisi dei campioni possiamo sfruttare un po' di quei contatti al laboratorio statale di cui ti vanti sempre”.

Si rivolse di nuovo a Edgars. “Sai dello sceriffo Ramsey nella contea di Mecklenburg. Ha stroncato un giro di droga circa un anno fa. Quella gente se ne sta ancora in una cella del tribunale distrettuale, in attesa che arrivino i risultati dal laboratorio per poter andare in giudizio. Ecco come vanno le cose quando si fa intervenire lo Stato. Non mi piace come ci guardano dall'alto in basso, quelle maledette teste d'uovo del laboratorio statale”.

Edgars sollevò una mano per placare Mills (aveva già sentito tutta questa storia in precedenza) e disse: “Dov'è il sospettato?”.

“È seduto laggiù sul retro del mio furgone. Zuppo dalla vita in giù, devo aggiungere”.

Edgars lanciò uno sguardo obliquo in quella direzione. “Chi è?”.

“Un tale che risponde al nome di Zeke Hathom”.

“Hathom. È il tipo per cui mi hai già chiamato in passato? Ricercato per furto con scasso?”.

“Quello era il figlio. Una dannata famiglia di criminali”.

“Lo penso anch'io. Ma non è una sorpresa, vero? Cos'è successo poi a quel ragazzo?”.

“Nessuno lo ha più trovato. Se ne starà rintanato da qualche parte oppure avrà lasciato la contea”.

“Scommetto che non ti va giù. Be', ad ogni modo uno lo hai preso”.

“Sì, però non sono del tutto a mio agio con questa storia. Zeke è benvenuto. Frequenta regolarmente la chiesa, lavora alla segheria. Nessun precedente, ma ogni tanto gioca d'azzar-

do. Quand'era più giovane è stato visto in stato di ebrezza in pubblico”.

“Be’, la gente non è sempre come appare; magari fino a oggi è stato semplicemente fortunato e le conseguenze delle sue azioni si vedono solo ora. La fortuna può avere un prezzo da pagare”.

Per un attimo rimasero senza dire una parola, come se un'affermazione del genere avesse espresso un concetto profondo ma confuso, che dovevano avere il tempo di assimilare.

Edgars rompe il silenzio: “Mostraci il corpo”.

Oltrepassarono il nastro, diretti verso il punto del cortile in cui giaceva Tom Janders. Troy esclamò: “Cristo!” quando vide che gli mancavano gli occhi. Indossò occhiali protettivi e guanti, fece i suoi rilievi, osservò i tagli profondi sulla schiena.

“Il tuo vice lo ha spostato?”.

“Sì”.

“Be’, immagino che non abbia avuto altra scelta”.

Edgars aiutò i paramedici a imbustare il cadavere, poi lui e Troy andarono con Mills al suo furgone per prendere in consegna il corpo assegnato al medico legale.

Edgars fece: “Hai detto che la vittima non aveva documenti. C'è qualcuno in grado di identificarla?”.

Proprio in quel momento, un'Honda Accord verde del '93, con una voragine al posto del sedile del passeggero e il paraurti anteriore sorretto solo in parte da un nastro adesivo sfilacciato, si fermò alzando un mulinello di polvere, e ne uscì Ferriday Pace; il pulviscolo sollevato al suo arrivo fu come una nube che si andò a mescolare ai vapori acidi delle macerie.

“La mia casa!” gridò. “La mia casa!”.

Superò velocemente Will, dribblando i presenti – gli uomini dello sceriffo Edgars – come un *running back*. Continuava a urlare, il dolore che la seguiva come una scia di sangue, o come la morte stessa. “Oh mio Dio!”. Crollò a terra, singhiozzando.

Lo sceriffo Mills la raggiunse e, non appena la donna tentò di schivarlo, la afferrò con un gesto atletico che andava contro

la sua età, tenendola in una presa che lei cercava di contrastare, al punto che per qualche istante sembrò che stessero ballando in uno stato di confuso torpore, fino a quando Ferriday non si arrese e scoppiò a piangere tra le sue braccia. L'uomo poteva sentirne le lacrime attraverso la canottiera, percepire la lacca e il sudore sui suoi capelli, prima ancora che girasse il viso verso di lui.

“Dov'è?” chiese. “Dov'è Tom?”.

Mills la guardò in faccia e le accarezzò la schiena. Lei tentò ancora una volta di liberarsi, ma lui la trattenne, parlandole come avrebbe fatto con un cavallo, un cane o un neonato, in un sussurro fluido e rassicurante che solo la donna poteva udire. Lui smise di masticare la gomma finché lei non parve essersi calmata un po'. Will guardò, prese la mira, sentì l'otturatore chiudersi prima ancora di rendersi conto di aver puntato da quella parte. In pratica, prima di riuscire a pensare, aveva già scattato diverse foto. Aveva sempre considerato Mills un brav'uomo che non pensava ad altro che al lavoro. Ed eccolo lì, adesso, a calmare una donna che stava per scoprire di aver perso il padre della sua piccola.

“Ci sono qua io” disse Mills, a voce bassa, come se lì non ci fosse nessun altro a parte lui e Day, che avrebbe potuto essere sua figlia, o addirittura sua nipote. Lei annuì, alzando lo sguardo sulla sua faccia squadrata e senza tempo – quel colorito sano sugli zigomi pronunciati, l'abbronzatura sotto ai lucenti capelli grigi corti –, come un bambino che osserva una cosa che non ha mai visto prima. “Resti qui con me. Su, su” disse lui. “Ci stiamo occupando noi di tutto. Andrà tutto bene. Tutto bene”.

La donna sembrava essere in una sorta di trance. Mills la portò via dal cortile, dove giaceva il corpo di Tom. Di lì a poco, l'avrebbe dovuto identificare.

“Ma Tom”.

“Signorina, non è più tra noi. Mi dispiace”.

Crollò tra le braccia dello sceriffo Mills. Lui fece un cenno con il capo a uno dei paramedici, che sopraggiunse per assicu-

rarsi che la donna stesse bene, ma lei tornò in sé dopo solo un secondo.

Lo sceriffo Mills fece: “Da dove arrivava, signorina Pace?”.

Will stava ascoltando e nel frattempo aveva raggiunto la Accord per spegnerne il quadro. Lanciò un’occhiata al sedile posteriore, da dove lo fissava una bambina. Era la figlia di Tom, Destinee, il visino dolce come panna montata. Scoppiò a piangere nell’istante stesso in cui vide la faccia di Will.

“Ero partita” disse Day. “Al rientro mi sono fermata a fare la spesa”.

“Quando è partita?”.

“Teri pomeriggio”.

La bambina gridava a squarciagola, un pianto stridulo, fortissimo, tutto gengive.

La signorina Pace la raggiunge e la prese in braccio, facendola ballonzolare, mentre la piccola spostava continuamente lo sguardo da uno all’altro di quegli uomini.

“Andiamo alla centrale” propose Mills. “Ci assicureremo che abbia tutto ciò che le serve – un posto dove stare, ogni cosa. Sollevando appena il cappello, aggiunse: “Le faccio le mie più sentite condoglianze”.

Mills si diresse verso Will, e Day lo seguì con lo sguardo di un’orfanella sperduta. Con un filo di voce, lo sceriffo commentò: “Per fortuna che tutto questo non è successo in città, perché adesso avremmo avuto a che fare con una folla di gente. Finisco qui e poi consegno Zeke al magistrato e tutto il resto”.

“Le serve una mano?”.

“Finisci solo di scattare le foto, poi va’ a casa a darti una sistemata. Ci vediamo in ufficio alle dieci. Voglio che ci sia anche tu quando parlerò con Zeke”.

“Sissignore”.

“Lascio Buddy e Silas di guardia là fuori. Buon lavoro”.

Will si aggirò, per quanto poté, tra le rovine ancora calde e fumanti di quella casa che gli suscitava un senso di compassione,

scattando foto da diverse angolazioni, creando così un video in soggettiva, proprio quello che lo sceriffo voleva da lui. Ma non era sicuro che i suoi sforzi adesso avrebbero portato a qualcosa di buono. Il fuoco era il miglior alleato di un criminale. Ripensava a Zeke. Aveva arrestato il signor Hathom, dannazione! Sembrava passato un secolo.

Mentre Will stava uscendo, Silas gli fece un cenno col capo, coi pollici infilati nella cintura. “Così si fa, amico”. Will doveva aver fatto una faccia confusa, perché Silas aveva sentito la necessità di spiegare: “Entrare là dentro e ottenere l’unica prova che credo ci sia”.

Buddy disse: “Di sicuro si trattava di soldi o di qualche altra stronzata. Quella gente sta sempre a scannarsi per soldi e droga”.

Will fece un cenno col capo, rimontò sul suo furgone, reclinò indietro la testa e chiuse gli occhi, e per poco non si addormentò o svenne. “Cazzo!” sospirò.

Prese la strada sul retro che dava sulla proprietà, passando davanti alle casette e ai rimorchi malmessi dei suoi cugini Neri, sparsi nei pressi della piantagione come se vi fossero attratti da una sorta di orbita o magnetismo, sia spaziale che temporale. Avanzò sobbalzando tra i campi coltivati a tabacco e soia, controllati da torrette di compensato ormai abbandonate che si stagliavano contro gli alti pini, e parcheggiò dietro alla casa, che d’estate si intravedeva a stento dalla strada per via degli alberi, e d’inverno si riduceva a una spoglia sagoma su un lieve pendio in mezzo al paesaggio. Il giardino era stato lasciato incolto talmente a lungo che ormai sembrava una radura selvaggia e intricata, nascondendo la targa con l’anno in cui era stata ricostruita – 1819 – e il nome della casa – ‘Promise Land Plantation’ –, vicino al cartello ‘Vendesi’ messo dal proprietario, conficcato nel terreno accanto alla strada da più di dieci anni. Gli alberi incombevano a ridosso della struttura come vecchietti piegati in avanti dal peso del tempo. L’edificio era l’unica cosa rimasta che pareva trasmettere un senso di orgoglio per qualcosa che era stato trascurato

a lungo o dimenticato. Spesso all'interno della casa strisciavano dei serpenti, intrusi lucenti che sfruttavano appieno le crepe nelle fondamenta, lasciando le proprie lunghe pelli chiuse nella loro martoriata e contorta solitudine, e dormivano attorcigliati come il corsivo illeggibile della grafia di un maniaco, e Will era costretto a controllare ogni notte che non si trovassero sotto al suo letto. Era una casa che ricordava un relitto. Una finestra era rimasta senza telaio, solo perché chiunque fosse stato incaricato di realizzarli non aveva comprato abbastanza legno per farlo. Anche quel progetto, come l'intera casa, era stato abbandonato.

Scivolò fuori dal furgone e si richiuse la portiera alle spalle, sentendosi vecchio, rozzo, appesantito: doveva fare una doccia. Il kudzu ammantava parte dello spazio in lontananza con una feconda monotonia lussureggiante, addolcendo quel paesaggio spesso duro e ispido, quasi come fosse carne che ricopriva le ossa.

Will si tolse gli stivali all'esterno e li batté uno contro l'altro, lasciandoli accanto all'ingresso. Con i calzini che pendevano allentati sulle dita dei piedi, aprì la porta della veranda sul retro – un'aggiunta fatta negli anni Cinquanta, dove ronzava un frigorifero sgheμπο che pareva una bara arrugginita – e si fece un caffè. Mentre la bevanda stava filtrando, Will si tolse i vestiti rovinati, si fece una doccia e la barba.

Si infilò l'uniforme e si sedette al bancone con una tazza piena e fumante, le mani che indugiavano sul primo bottone della camicia inamidata e slacciata sul collo, fissando il sole già cocente sulla terra grigia e spossata. Oggi contava di fare un salto a Richmond, ma con l'indagine in corso dubitava che sarebbe stato possibile. Sam avrebbe dovuto farsene una ragione. Questo avrebbe rovinato tutto.

Aveva prestato ascolto il più possibile ai discorsi di Mills e Edgars, sentendo i commenti del primo sugli Hathom, sul fatto che Sam fosse nascosto da qualche parte o avesse lasciato la contea con un mandato d'arresto pendente. Ora Will ripensava alla sera in cui, il mese scorso, era intervenuto per un'effrazione e

aveva fermato l'uomo che fuggiva goffamente con uno zaino pieno di tintinnante argenteria con sopra incise le iniziali di qualcun altro. Will era sceso dal suo furgone e aveva placcato quel tizio che, prima di farsi ammanettare, gli aveva mollato all'improvviso un pugno, poi lo aveva maledetto ed era scoppiato a piangere, infine lo aveva implorato chiamandolo per nome. Will si era rialzato pulendosi l'uniforme sporca d'erba e, chiedendosi come facesse quell'uomo a conoscerlo, lo aveva spinto a forza nel retro del veicolo, si era seduto al posto di guida, aveva acceso le luci interne e aveva guardato nello specchietto retrovisore. Pure sotto la luce, Will riusciva a riconoscerlo a stento. Era l'ombra di Sam, ma era senza dubbio lui. Aveva sentito qualcosa – la riabilitazione, il mandato –, eppure com'era possibile che qualcuno che conosceva così bene potesse essere cambiato tanto dal punto di vista fisico? Sapeva delle lesioni che Sam aveva riportato in passato, ma stavolta era diverso, e Will aveva dovuto ricordare a se stesso che mancava da quel posto da dieci anni. Adesso Sam era pelle e ossa, la faccia piena di graffi e cicatrici, e sanguinante – una caratteristica, Will lo avrebbe capito solo in seguito, che poteva essere dovuta al fatto di tagliare l'eroina con il fentanyl.

“Che cazzo stai facendo?” esclamò Will.

“Rubo cucchiari”.

“Lo sai che c'è un mandato su di te?”.

“Quindi sono fottuto in ogni caso. Tanto vale continuare a fare quello che sto facendo finché non mi beccano”.

“Be', ora sei stato beccato”.

“Fanculo”.

“Mi avevano detto che te la cavavi bene. Pensavo fossi in riabilitazione”.

“Sono rimasto pulito per ottantanove giorni, amico”.

“E poi cos'è successo?”.

“Non capiresti. Sei proprio come tutti gli altri figli di puttana che vogliono dirmi cosa fare. Scommetto che per te è facile star-tene seduto lì a dirmi come vivere la mia vita. Ma vaffanculo”.

“Come puoi dirmi questo?”.

“Te ne sei andato”.

“Sai che non avevo una cazzo di scelta”.

“Su, continua, portami dentro, sai quanto me ne frega”.

Proprio in quel momento, dalla radio si udì la voce di Tania.

“Will, rispondimi, com'è la situazione lì?”.

Seems si avvicinò la radio al viso, lanciò di nuovo un'occhiata nello specchietto retrovisore, sussurrò “stronzo” quando vide che sulla guancia gli si stava formando un ematoma, e incrociò lo sguardo di Sam. “Cazzo” sospirò, senza però aver ancora premuto il pulsante per rispondere.

“Will, com'è la situazione?” chiese Tania.

“Nessuna traccia del sospettato”.

“Puoi ripetere?”.

“Nessuna traccia del sospettato. L'ho perso”.

“Ricevuto” fece lei. Will la conosceva abbastanza da cogliere il *machecazzo* nella sua voce. Lei lo avrebbe riferito allo sceriffo e per questo si sarebbe beccata una sfuriata. Dopodiché sarebbe toccata a Will. Lo sceriffo ci teneva particolarmente a non finire sui giornali, a meno che non si parlasse bene del suo ufficio. E come diamine sarebbe riuscito Will a spiegare le macchie d'erba sulla sua uniforme?

Quando si voltò, Sam gli disse: “Merda, fratello, adesso ci sei dentro fino al collo”.

Will ricambiò lo sguardo, aprì bocca per dirgli di andare a farsi fottere, ma l'altro stava già ridendo. E Will non riuscì a evitare di fare lo stesso.

Ora stava percorrendo il corridoio. La casa aveva un pavimento fatto di grandi assi levigate nel corso degli ultimi duecento anni, più chiare laddove un tempo a coprirle c'erano eleganti tappeti. Will passò davanti al salotto, con la carta da parati francese tarlata, risalente agli anni Trenta dell'Ottocento, e salì le scale, entrando nella vecchia stanza di sua sorella e avvicinandosi a un materasso buttato per terra, accanto a una pila di libri.

Diede un colpetto a Sam. “Ehi!” fece. “Il caffè è pronto”. Gli tirò via la coperta, lo scosse di nuovo e tornò al piano di sotto, in cucina.

Guardò attraverso la finestra del portico, verso la distesa dei campi, interrotta qua e là da qualche albero. Sembrava un bel mucchio di vegetazione, incolta eppure in qualche modo desolata: un deserto fatto di abbondanza. Will aveva portato lì Sam perché voleva credere che il passato non dovesse controllare il futuro, e voleva che a crederci fosse anche Sam. Pareva che la gente del luogo visse nell’ombra della sconfitta, autoinflitta ed ereditata. I bianchi avevano avuto la loro causa persa; i Neri, la schiavitù. Sembrava che dovessero essere necessariamente contrapposti, ma in realtà si trinceravano dietro la stessa posizione, e il resto dello Stato, il resto del Paese, ne restava fuori. La Virginia stava cambiando, lasciandosi alle spalle dei posti come la contea di Euphoria. Will si domandava perché le persone tornassero puntualmente proprio a quelle cose che le avrebbero fatte senz’altro soffrire. Sembrava che la vita non stesse avanzando verso uno scopo, bensì imparando solo come tornare continuamente allo stesso punto.

Udì il tintinnio di una cintura, e Sam avanzò lungo il corridoio, grattandosi la nuca e tremando, mentre attraversava il pulviscolo dorato che fluttuava tra i raggi del sole. Nonostante l’occhio sinistro offuscato, le palpebre che sbatteva convulsamente, la mascella e il naso storti, e il fatto che fosse sbilanciato sulla gamba sinistra, adesso sembrava stare meglio rispetto a un mese prima. Era ancora troppo magro, maldestro e pieno di cicatrici, eppure lavorare all’aria aperta gli aveva fatto bene.

Sam ammiccò verso il braccio di Will. “Che ti è successo?”.

“Niente” rispose lui, facendo un cenno di noncuranza con la mano. “Come hai dormito?”.

“Bene. Sei stato fuori tutta la notte?”.

“Sì” ammise Will. Non sapeva se doveva dirgli di più. Gli versò una tazza di caffè e gliela porse. “Dovresti togliere più erbacce che puoi nella zona dove ci sono i cocomeri. Sta’ attento

alle viti. E i fagioli dall'occhio si possono raccogliere. Pota e lega qualche pianta di pomodoro. Il cimitero mi sembra stia bene. E anche il tabacco”.

“Avevi detto che oggi saresti andato a Richmond”.

“Ci vado appena posso”.

“Avevi detto oggi. Sempre che tu non abbia qualcosa per le mani di cui non so niente”.

“Tutto quello che ho in questo momento è un po' d'erba, ma serviti pure”.

“Non sto parlando di erba”.

“Ci andrò il prima possibile. È successa una cosa”.

“Lo avevi promesso”. Sam stava per piangere.

“Sam, Tom Janders è morto”.

“Morto?”. Fece un passo indietro, alzando istintivamente le mani per graffiarsi la faccia.

“È morto stamattina”.

“Come? Devo andare...”.

“Per nessuna ragione al mondo puoi andare là fuori. Tom è morto. Non c'è nulla che puoi fare al riguardo”.

“Ma che ne sarà della madre? E di Day?”.

“Baderò io a loro. Se però qualcuno scopre che sei qui, siamo entrambi nella merda. Oggi occupati del giardino. Vedrò se riesco a svignarmela. Ma durante un'indagine per omicidio...”.

“Omicidio? Omicidio? Chi cazzo ha ucciso Tom?”.

Will non riusciva a credere di esserselo lasciato sfuggire. Era stanco, deconcentrato. Però non avrebbe rischiato di raccontare a Sam che il principale sospettato era suo padre. Se mai lo avesse fatto, Sam sarebbe fuggito senza pensarci su due volte. E se non fosse stato arrestato, sarebbe potuto finire in overdose (era fortunato a essere ancora vivo). Era meglio che non lo sapesse. Will poteva comunque dirgli la verità senza svelare niente dell'arresto di Zeke: “Non lo so. Promettimi... prometti che te ne starai qui come abbiamo concordato. Almeno finché non riusciremo a risolvere tutta questa storia”.

“Hai ancora il mio cellulare?”.

“Fa parte del nostro accordo. Non puoi metterti a chiamare gente proprio adesso. Le telefonate possono essere rintracciate”.

“Cazzo, amico, dov'è quell'erba?”.

Poi Will uscì per andare in tribunale. Gli tornò in mente Tom che sbucava fuori dal campo di tabacco, dagli ultimi tredici anni, portando in braccio Sam. Era colpa di Will, e lui aveva chiuso gli occhi, oggi come allora, davanti a quel mondo di peccati infranti.